

Collana Rivelazioni
Raccolta

Diffidate della realtà

Remo Badoer

© 2023 – De Tomi Editore

ISBN 9791281573024

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.

I edizione ottobre 2023

info@detomieditore.it

www.detomieditore.it

Illustrazione a cura di Ann Nadine (@ann.nadineart)

De Tomi Editore è un marchio distribuito da Streetlib

Sede operativa: Via Marco Polo, 22 (Cadoneghe, PD)

Remo Badoer

Diffidate della realtà
RACCONTI

“Questo mondo è solo un canovaccio per le nostre fantasie”.
THOREAU

INCONTRO CON ZADKIEL

Trieste era la sua città. E gli piaceva. Lì era nato, aveva studiato, viveva e da lì non si era mai allontanato. Perché andarsene e abbandonare un posto dove già si sta bene? Non ha senso. E poi, a Tommaso Biauz, bibliotecario specializzato in libro antico, con una laurea in Lettere e un master in Biblioteconomia, funzionario presso l'Accademia delle Scienze Nautiche, piaceva pensare che Trieste era un po' come lui, calma, tranquilla - forse un po' troppo all'antica per qualcuno - ma comunque una bella città. La gente poteva ancora vivere senza fretta, si rispettavano certi valori e le persone si incontravano come una volta, nelle piazze oppure in uno dei tanti caffè che mantenevano l'eleganza e lo stile di tempi andati ma un po' anche rimpianti, uno di quei caffè dove magari dietro il bancone occhieggia in ritratto il vecchio imperatore Francesco Giuseppe. E non si trattava di nostalgia filoaustrica, no, era solo desiderio di vita tranquilla e ordinata, senza alti né bassi, da aurea mediocritas, la vita appunto che il bibliotecario amava e non avrebbe mai voluto cambiare.

Fu con queste considerazioni che Tommaso Biauz sedette su una panchina del parco che fronteggiava il mare, all'ombra di alcune magnolie, frescura ben gradita in quel giugno che sembrava già agosto per il caldo che c'era. Seduto comodo sull'estremità sinistra della panchina, aprì il suo giornale, in uno dei suoi riti favoriti della domenica mattina, quello di leggerci senza fretta l'inserito settimanale, dove si trovavano sempre articoli e approfondimenti su cose che capitavano in Italia e nel mondo, cose che non trovavano spazio nella normale cronaca di

un quotidiano e che Tommaso Biauz trovava interessanti e spesso anche piacevoli da leggere.

Sfogliando l'inserto in cerca di qualche articolo di suo interesse, gli cadde subito l'occhio su un articolo dove si diceva che in Africa era stata ultimata una strada che collegava il Camerun meridionale al Congo settentrionale, una strada a più corsie che partiva da Ngoyla e arrivava fino a Souanké, per facilitare le comunicazioni e il commercio sostituendo le vecchie camionabili e le tradizionali piste sterrate, ormai inadeguate allo sviluppo della zona. Souanké. Tommaso Biauz si fermò un attimo. Souanké. Solo un paio di giorni prima aveva sentito in un documentario alla televisione parlare proprio di questa località, e incuriosito era andato a vedere dove fosse, chi ci abitasse, come si vivesse da quelle parti, e soprattutto, senza sapere neanche lui bene perché, si era soffermato su una descrizione dell'etnia Njem. Una ricerca approfondita ma decisamente strana, almeno per Tommaso Biauz i cui interessi culturali, data la sua formazione, lo portavano a privilegiare argomenti di carattere storico o letterario quando non decisamente filosofico o epistemologico. Pensieroso, alzò gli occhi dall'articolo per riflettere su quella coincidenza e il suo sguardo incappò in una giovane donna che stava portando a spasso il cane. Una "mula", come le chiamano a Trieste.

Il bibliotecario indugiò per un po' sull'apparizione: proprio molto carina, sulla ventina, con una gonna larga mossa con delicatezza dal vento, i capelli raccolti a coda di cavallo, l'incedere allegro e sicuro di chi ha tutta una vita davanti. Una vita felice, si spera. Mentre la guardava - con discrezione! - allontanarsi, Biauz pensò che sì, ormai era tempo, aveva quasi trent'anni ed era ora di mettere su famiglia. Un uomo solo, dopo i trenta, non è una cosa che va bene; poi si finisce zitelloni e brontoloni, e lui non voleva finire così.

Dopo aver continuato a guardare la ragazza fino alla scomparsa dietro una curva tra gli alberi del sentiero, tornò a

rileggere il giornale ma si accorse che, mentre era distratto dalla piacevole e fugace apparizione, un'altra persona si era seduta sulla panchina. Si girò appena verso il nuovo arrivato, incrociò il suo sguardo e con la testa si fecero ambedue un segno di saluto come educazione vuole, poi il bibliotecario tornò a leggere il suo articolo mentre l'altro tornò a guardare il mare davanti a sé, con aria indifferente, come se non ci fosse niente da vedere in particolare.

Un saluto e basta, che però a Tommaso Biauz era bastato per inquadrare l'altro ed era rimasto piuttosto sorpreso, perché era un tipo di quelli che non si vedono facilmente alla domenica, seduti sulla panchina di un parco tranquillo e ben curato a Trieste. Il tipo era vestito con un giubbotto di pelle senza maniche e una maglietta bianca, indossava un paio di jeans sdruciti e ai piedi portava delle scarpe da ginnastica che dai buchi e dalla suola che si staccava avevano visto tempi decisamente migliori. Il polso della mano destra, con cui teneva una lattina di birra - alle 10 di mattina! - aveva bene in evidenza un grosso bracciale di cuoio nero con borchie in ferro, mentre il braccio sinistro che usciva dalla maglietta mostrava tutta una serie di tatuaggi che il bibliotecario non aveva avuto tempo e modo di identificare meglio; sembravano simboli orientali o esoterici, come quelli che gli aveva intravisto tatuati anche sul cranio completamente rasato, proprio sopra l'orecchio sinistro da cui pendeva un grosso orecchino dorato. Non era proprio il tipo con cui Tommaso Biauz avrebbe voluto far conoscenza e scambiare quattro chiacchiere sul tempo, così continuò a leggere l'articolo sulla strada tra Ngoyla e Souanké, anche se proprio la presenza del nuovo arrivato gli impediva di concentrarsi.

«La qualità della vita in Congo non è male come uno potrebbe pensare».

Stupito da questa uscita imprevista da parte del vicino di panchina, il bibliotecario interruppe la lettura e alzò la testa, girandosi piano verso l'altro: «Prego?»

«Ho detto che la qualità della vita in Congo non è male come uno potrebbe pensare. Uno di qua, intendo».

Biauz era incuriosito. Fissò l'uomo che ricambiava lo sguardo con aria impassibile. Avrà avuto una trentina d'anni, più o meno come lui, ma il viso era infantile, glabro, privo di sopracciglia. Non era un volto rasato, sembrava proprio che non ci fossero mai cresciuti peli sopra. Gli occhi erano chiarissimi, quasi bianchi, e una volta incrociato il suo sguardo era difficile distoglierlo, tanta era l'impressione che facevano quegli occhi.

«Volevo dire, qua da noi c'è gente che pensa in Africa siano tutti morti di fame, pieni di malattie, ignoranti, insomma che stiano male e siano tutti degli sventurati infelici, ma non è così. Ci sono posti in cui, in Africa, la gente sta bene, è contenta e più felice di tanti che qua pensano solo ai soldi, alla macchina, non si fermano mai e non sono mai contenti e spendono una quantità impressionante di soldi in medicine per l'ulcera, lo stress e le gastriti».

Si interruppe per trangugiare un sorso di birra, fece un piccolo, silenzioso, ruttino. Poi riprese.

«Ho visto che stava leggendo un articolo sulla strada che hanno fatto per collegare Camerun e Congo... Non è che l'abbia fatto volontariamente, eh, non ho l'abitudine di leggere il giornale alle spalle altrui, proprio mi ci è caduto l'occhio sopra... Comunque, proprio da quelle parti, per esempio, ci sta un'etnia bantu, i Njem, che conducono una vita semplice ma ricca di soddisfazioni e piaceri. Una vita felice, migliore di quella che conducono un mucchio di sventurati in questa società occidentale, moderna ma disumana».

“Njem!”, si stupì il bibliotecario. Un'altra coincidenza.

«Questi Njem», continuò l'altro, «vabbè, non hanno la televisione - sai che problema! - né internet, il medico più vicino magari è a ore e ore di macchina, ma tanto non si ammalano quasi mai. Ci sono quelli che non sanno né leggere né scrivere, questo è vero, ma anche se sono analfabeti vivono una vita sana, mangiano cose genuine, si godono i veri piaceri della vita come la famiglia, la natura, il raccolto, le conversazioni con gli amici... amici veri! Le famiglie sono organizzate in clan più grandi, così che tutti si sostengano, si diano una mano a vicenda e nessuno, dico nessuno, è abbandonato a sé stesso, qualunque cosa accada. Le pare poco? Altro che questa società egoista dove la gente si accoltella alla schiena, i figli sono contro i padri e viceversa se è per questo, dove cosiddetti amici per qualche soldo in più non si fanno certo scrupolo di farti lo sgambetto e di camminare sulla tua testa e la gente deve correre e sputare sangue per comprarsi un mucchio di roba di cui non ha nessun bisogno! Ma lo sa lei che tra i Njem non c'è mai, dico mai, stato un caso di infarto? Che non sanno nemmeno cosa vogliono dire parole come nevrosi o stress, e che dal medico ci vanno solo se si rompono una gamba o vengono morsi da qualche animale? Ah, glielo dico io, glielo dico, là si vive meglio, tranquillità, serenità. E anche se la media della vita è più bassa della nostra, cosa vuol dire? È meglio vivere meno, ma felici, oppure vivere, anzi neanche vivere, sopravvivere piuttosto, fino a diventare dei vecchi rimbambiti, pieni di farmaci e con una badante perché non sono più in grado di fare niente da soli, neanche andare al cesso, che non fanno altro che stare là da vegetali ad aspettare la morte come una liberazione?»

Tommaso Biazuz aveva piegato il giornale e ora stava cercando qualcosa da dire a sua volta, ma non gli veniva in mente niente. Tra l'altro, ascoltando il tipo aveva avuto modo di osservarlo meglio, e si era accorto che nonostante avesse un aspetto decisamente inquietante, da teppista, quella persona non gli

incuteva alcun timore, forse per l'aria angelica del viso glabro, oppure per la profondità di quegli occhi che sembravano diamanti. Aveva anche capito cosa fosse il tatuaggio sulla testa: era un angelo, un angelo con la spada, ma quest'ultima era tenuta poggiata a terra con la mano sinistra e il braccio destro era alzato con le dita della mano aperte; un simbolo che, come ben sapeva il bibliotecario, in tutte le culture rappresentava un segno di pace.

«Ma lei, lei chi è?»

L'angelico Teppista sospirò e dopo aver lasciato passare qualche attimo, fissando bene il bibliotecario, rispose: «Il mio nome è Zadkiel».

«Prego?»

«Z-a-d-k-i-e-l» scandì bene le lettere mostrando l'interno dell'avambraccio destro, dove appunto era tatuato, in caratteri gotici di color viola scuro, il nome ZADKIEL.

«Zadkiel. È un nome che non ho mai sentito... Di origine slava?» ipotizzò Tommaso pensando che di slavi, a Trieste, ne passavano tanti.

«Slavo? Boh, anche. Più che altro è ebraico, ebraico antico. Comunque, tornando al discorso di prima, lo sa che le coordinate geografiche di Trieste sono 45°39'01" nord e 13°46'13" est? Poi, pensi la combinazione, le coordinate geografiche di Souanké, dove arriva la strada di cui si parla in quell'articolo, in Congo, sono 01°39'45" nord e 13°46'13" est. Che caso, eh? Le latitudini di Trieste e Souanké praticamente hanno gradi e secondi scambiati, 45 gradi e 01 secondi Trieste, 01 gradi e 45 secondi Souanké! Due sole differenze, anzi un piccolo scambio di numeri, una robetta... e due mondi completamente diversi» Zadkiel abbassò lo sguardo, come fosse in imbarazzo.

«Una differenza minima», continuò, come parlando tra sé e sé, «una differenza da niente, una stupidaggine... Poteva capitare a chiunque».

Tommaso Biauz si risosse dal torpore in cui era caduto, quasi imbambolato dal discorso dell'altro: «Mi scusi, ma non capisco... Com'è questa storia di Souanké? Com'è che lei mi parla di questo posto? C'è stato, lo conosce per caso? Sa, è una cosa strana, perché Souanké, i Njem... Sono un po' di giorni che queste storie mi girano attorno, Dio solo sa il perché...»

«Beh, se è per questo, mica solo Dio lo sa il perché. Anche io lo so il perché... In realtà, beh, sono stato io. Sono stato io a farle trovare, come per caso, tutte quelle cose sui Njem e su Souanké.»

«Prego? Che cosa vuol dire questo?»

Zadkiel non rispose subito. Da una tasca del giubbotto tirò fuori una busta di tabacco e delle cartine e cominciò a rollarsi una sigaretta, come per prendere tempo. Solo dopo averla accesa e dato il primo tiro, alzò la testa fissando qualcosa nel cielo, poi buttò fuori il fumo e prese un profondo respiro prima di girarsi verso Tommaso, ma senza guardarlo negli occhi, come qualcuno che deve per forza dire una cosa, ma è al tempo stesso a disagio e un po' reticente.

«Vede, dottor Biauz, io sono un angelo. Anzi, a dire il vero, io da un punto di vista formale sono un arcangelo ma mi hanno, per così dire, retrocesso, diciamo.»

Il bibliotecario fissò l'altro e decise che magari era anche innocuo ma di sicuro era completamente pazzo. Che ci faceva in giro a piede libero? E, soprattutto, come diavolo faceva a conoscere il suo nome? Era sicuro di non averlo mai visto prima, uno come quello se lo sarebbe ricordato di certo.

«Come fa a sapere chi sono? Ci siamo già conosciuti da qualche parte?»

«Io so tutto di lei. So dove è nato, cosa ha fatto nella sua vita, tutto, proprio tutto. Gliel'ho detto, sono un arcangelo, no, mi scusi, volevo dire angelo. Io sono un angelo. Uffa. Non mi abituerò mai.»

Tommaso Biauz, sempre più frastornato da come si stava mettendo quella faccenda, non poté fare a meno di entrare nella logica, se di logica si può parlare, di quel discorso.

«Prima ha detto di essere un arcangelo, ora dice di essere un angelo. Che differenza fa?»

«Che differenza fa? Una bella differenza! Io ero un arcangelo, e uno di quelli bravi, anche: chi chiamavano quando c'era da dare una mano a Gabriele? Il sottoscritto. Chi hanno mandato a salvare Isacco? Il sottoscritto. Ero chiamato 'la giustizia di Dio' ero chiamato, l'Arcangelo della Misericordia e della Benevolenza, ero, l'Arcangelo del Perdono e della Compassione, ero, e poi... Poi per un motivo o per l'altro ho iniziato a combinare qualche pasticcio, mi sono dimenticato di fare delle cose, proprio io che ero anche in gamba quando si trattava di far ritornare la memoria a qualcuno. A proposito, in questo sono proprio bravo, sa? Se ha perso qualcosa, io gliela faccio ritrovare. Non sbaglio mai, mi creda. Allora, le posso far ritrovare qualcosa?»

Zadkiel si interruppe vedendo che l'altro era rimasto a bocca aperta, incapace di seguire il discorso.

«Mi scusi», disse abbassando nuovamente la testa, «mi scusi per questo sfogo, ma non è bello quando da arcangelo ti fanno tornare angelo semplice, e magari ti spediscono all'ufficio anagrafe, che poi è il motivo per cui sono qua... Vabbè, basta, basta con le storie mie. Allora, le dicevo: io sono un angelo dell'anagrafe, sovrintendo alle nascite e mando ogni anima alla sua destinazione. Purtroppo, con lei ho fatto un piccolo errore, ho messo proprio le coordinate sbagliate... Sbagliate, insomma, proprio sbagliate sbagliate no... Ho fatto quel piccolo errore, come le dicevo, uno scambio tra gradi della latitudine e così alla fine lei è nato a Trieste invece che a Souanké, che era il posto a cui era destinato fin dall'inizio. Sa, io non me ne ero neanche accorto, forse è vero che combino pasticci e forse hanno fatto anche bene a retrocedermi, fatto sta che poi se ne sono accorti e

mi hanno detto di sistemare la faccenda. Io ho anche provato a dire che ormai lei era qua, che ci stava bene, che non c'era motivo di cambiare le cose, purtroppo sono stati irremovibili: lei a Souanké doveva nascere e adesso a Souanké deve andare».

Il povero bibliotecario si era ormai rassegnato all'idea di stare sognando o di avere a che fare con un pazzoide. Il pizzicotto che si era dato con una certa discrezione aveva eliminato l'ipotesi del sogno, così l'unico mistero che rimaneva era sapere come mai quel Zadkiel sapesse il suo nome. Forse era uno degli studenti che frequentava la biblioteca, oppure era stato a qualcuna delle sue conferenze sulla storia e i documenti di Trieste, in effetti una piccola fama in certi ambienti se l'era fatta, chissà... In ogni caso, la situazione non gli faceva paura, adesso era solo curioso e trattenendo un sorrisetto incalzò: «Quindi dovrei andare a Souanké. E come farà a farmi andare là?»

«Bah, mica difficile. Lei si addormenterà e si risveglierà in Africa, in un villaggio vicino a Souanké, dentro un altro corpo. Nell'arco di tempo tra quando si addormenta e quando si risveglia succederanno delle cose, ovviamente, ma non si deve preoccupare».

«No, naturalmente, non mi devo preoccupare, è una cosa normale, passare da un corpo a un altro, da un continente all'altro, giusto? E quando mi sveglio poi che cosa dovrebbe succedere?» continuò in tono ironico il bibliotecario senza riuscire a trattenere un sorrisetto.

«Niente di che, comincerà una nuova vita. Avrà un corpo nuovo, da uomo di 30 anni sano e robusto, di etnia Njem, per l'appunto. Avrà anche un nuovo nome: Théophile Lukengu Lobela Kiel. Quel Théophile ci sta solo perché è stato battezzato, c'è una missione vicino al villaggio dove lei è nato. Tra l'altro, è in quella missione che lei ha imparato a leggere e scrivere, anche se, a dire la verità, lei è più legato ai culti animisti tradizionali e alla missione si fa vedere pochino».

Zadkiel fece una pausa, incrociò le dita delle mani, si appoggiò allo schienale della panchina e si girò verso il bibliotecario, come se aspettasse per vedere la reazione di quest'ultimo che, invece, non diceva niente e se ne rimaneva zitto a fissare l'altro: Tommaso Biauz non credeva che quella cosa gli stesse capitando per davvero, incontri del genere non erano certo una cosa comune per lui, e per nessun altro, pensava, e forse avrebbe fatto meglio ad andarsene per chiamare la polizia oppure i medici del 118.

Visto che l'altro non reagiva, Zadkiel sospirò, si chinò in avanti posando le braccia sulle gambe e riprese.

«Sì, lo so che pare un po' troppo facile a dirla così, la questione in realtà è più complicata, questo è ovvio, però non deve preoccuparsi: tutte queste cose, e molte altre che le saranno utili e necessarie per la sua nuova vita, gliel'installerò nella mente io, lei non dovrà fare niente. Vedrà che non ci saranno problemi: lei, nella persona di Théophile Lukengu Lobela Kieli, parla correntemente il bantù, il francese, anche un po' di arabo; è capace di coltivare la manioca, il platano, il mais, le banane, il cocco, le arachidi e altre piante ancora e allo stesso modo sa costruire e mettere trappole per la selvaggina. Inoltre, come le ho detto, è in grado di leggere e scrivere, anche se solo a livello elementare, e se la cava molto bene con i calcoli, cosa questa che le torna utile quando ha a che fare con i commercianti che vengono da altri villaggi, e in effetti lei è anche molto abile nell'arte del mercanteggiare, cosa che tutti sanno, per questo si occupa anche di vendere e acquistare per conto di tutta la gente del suo clan».

Il bibliotecario a questo punto era quasi intontito dallo stupore, incapace di fare altro che star lì ad ascoltare a bocca aperta quel profluvio di sciocchezze che il sedicente angelo gli stava propinando. Se dentro di sé una vocina gli diceva di andarsene e di lasciar perdere tutte quelle assurdità, un'altra

vocina gli diceva invece di rimanere là, se non altro per la curiosità di vedere come andava a finire la faccenda.

Zadkiel continuò: «E poi, vediamo... Lei ha una casa tutta sua, non tanto grande, semplice, ma con tutto quello che le serve, e dietro casa c'è una stalla con un paio di vacche e un paio di capre da latte... Vive da solo, non è sposato, anche se tutti si aspettano che prenda moglie entro la fine dell'anno, tra i Njem non sta bene che un uomo della sua età non abbia già messo su famiglia. Altre cose, mmm... ah, sì: fa parte di una specie di associazione segreta, la Inyanga Emnyama, di cui è un membro molto stimato perché pratica un po' di magia nera come le ha insegnato da bambino sua madre, che era una specie di sciamana. Ovviamente, conosce tutte le usanze e i riti del suo popolo, compresi quei culti animisti di cui ho parlato prima, conosce tutti i componenti del suo clan e molti altri abitanti della zona, così come loro sanno bene chi è lei, perché provvederemo a installare la sua storia, cioè, meglio, la storia di Théophile, anche nella mente di questi».

Dopo questo discorso, Zadkiel si appoggiò allo schienale della panchina e si girò verso Tommaso con aria più rilassata e gli chiese: «Beh, c'è qualcos'altro che vuole sapere?»

«Qualcos'altro che vorrei sapere? Ma certo che no, scherziamo! A postissimo, è tutto chiaro! Solo una cosa mi piacerebbe sapere... Che cosa mi impedirà di riprendere la mia vera identità? In fin dei conti, oltre al bantu, al francese e a un po' di arabo io conosco anche l'italiano, l'inglese, il tedesco... Ho una laurea in Lettere e un master in Biblioteconomia... Magari vado a parlare con il prete della missione, così capisce subito con chi ha a che fare, chi sono io e cosa dovrei essere, e allora tutta la baracca viene giù, no? Oppure mi cancellerà tutti i miei ricordi e tutte le mie conoscenze?»

«Beh, no... Non funziona così. Vede, mettere qualcosa nella testa della gente è facile, molto facile, non occorre essere angeli per farlo. Il contrario invece non è possibile: io non posso in

alcun modo cancellare dalla sua mente nessun ricordo, nessuna conoscenza, nulla insomma di quanto lei abbia vissuto finora. Detto in soldoni, quello che lei ha fatto di buono e di cattivo fino a oggi deve restare nella sua coscienza e nessuno può farci niente. È una cosa che riguarda il karma e il tipo dalla testa di cane che con la bilancia pesa le anime, il libero arbitrio, queste cose qua. Quello che io posso fare, ed è quello che farò, è installare nella sua mente un blocco che le impedirà di raccontare a nessuno di questa sua vita a Trieste: semplicemente, quando cercherà di raccontare qualcosa di questa storia, avrà un blocco che non solo le impedirà di parlare ma anche di scrivere, disegnare o comunicare in qualsiasi altro modo. È questo il modo in cui la cosa funziona, e le assicuro che ha sempre funzionato bene, senza eccezioni».

«Oh, certo, adesso ho capito. Ma come la mettiamo per quanto riguarda la mia vita a Trieste? Che diranno i miei amici, i miei parenti, i miei colleghi, tutti quelli che mi conoscono? Uno non può mica scomparire così, giusto?»

«Uno non può scomparire così, dice?» rise Zadkiel scuotendo la testa «Ma lei lo sa quanta gente ogni giorno scompare e non se ne sa più niente? È incredibile il numero di persone che ogni giorno per un motivo o per l'altro spariscono dalla circolazione senza che vengano mai più ritrovati. Nel suo caso, ci saranno delle segnalazioni, delle denunce di scomparsa, forse, magari anche qualche ricerca, qualche indagine verrà fatta. Poi, dopo un po' di tempo, la questione finirà nell'archivio dei casi irrisolti, amici e parenti si daranno pace e la polizia chiuderà il fascicolo, se mai ne avesse aperto uno. In fin dei conti, con lei mi è andata bene, di lusso quasi: genitori morti, pochi amici - conoscenze superficiali più che altro -, nessuna relazione amorosa o parente se non un paio di cugini con i quali non vi vedete mai... Non ci sarà nessuno a soffrire e questo, glielo dico veramente di cuore, per me è una cosa importante. La voglio proprio ringraziare per

la vita tranquilla, solitaria, praticamente anonima che ha condotto fino a oggi. Fossero tutti come lei...»

A sentir parlare così della sua vita, Tommaso Biauz si sentì un pochino offeso e decise che, per quanto lo riguardava, la cosa doveva finire lì.

«Guardi, adesso me ne vado, è stato interessante parlare con lei ma non mi diverte più».

Cercò di alzarsi dalla panchina ma le gambe non lo ressero e dovette sedersi di nuovo, di peso. Si sentiva debole e la testa gli girava, aveva sonno, tanto sonno. Mentre si addormentava sentì Zadkiel appoggiare con delicatezza una mano sulla sua spalla e dirgli: «Buona nuova vita, dottor Biauz».

Colui che era stato uno stimato bibliotecario dell'Accademia delle Scienze Nautiche di Trieste si risvegliò un po' alla volta. Per prima cosa sentì gli odori, un misto di acqua marcita, pesce, sudore umano e altri olezzi non identificabili. Aprì piano gli occhi e nella luce della penombra fissò un soffitto fatto di travi di legno, con delle cose che pendevano e sembravano pelli di animali e tra queste si distinguevano dei riflessi simili al ferro, alluminio forse. Era sdraiato sul pavimento con sotto e sopra delle coperte che dall'odore potevano essere pelli anche queste. Rimase a occhi sbarrati a fissare il soffitto della stanza mentre una voce dentro di lui gli diceva che era ora di alzarsi perché doveva mungere le mucche prima di andare a raccogliere le arachidi con gli altri.

Si riscosse sentendo qualcuno che bussava forte a una porta e sentì anche delle parole ad alta voce, quasi gridate, come se qualcuno lo stesse chiamando. Si alzò e a tentoni arrivò alla porta che aprì rimanendo in un primo momento abbagliato dall'inaspettato riverbero del ghiaccio e subito dopo stordito dalla temperatura gelida. Davanti a lui, in un parka rosso e blu, col cappuccio di pelo tirato su e una fiocina nella mano protetta da un guantone di pelle scura, se ne stava un inuit che ridendo gli

diceva delle cose che lui non capiva e che gli faceva cenno di uscire all'esterno, verso una distesa bianca che sembrava senza fine. Quando capì, non fu solo il gelo a farlo rabbrivire: "L'Artide!" pensò con orrore. Zadkiel si era sbagliato di nuovo